

VENTO D'AUTUNNO

Le foglie d'autunno si aggrappavano ai rami per resistere un altro po', ma il vento se le prese e le scaraventò sulla mia finestra spalancandola. È stato allora che sei apparsa, con la stessa irruenza di quel vento e quella finestra l'ho lasciata aperta, spalancata.

Solo i nostri nomi e una stretta di mano, ma nei tuoi occhi guardavo già lontano e del tuo sorriso già mi illuminavo e allo stesso tempo cercavo riparo.

Una ventata arriva così, senza preavviso e ti scombina tutto proprio per il suo effetto sorpresa. Così in un soffio di vento per me sei stata: sorpresa, meraviglia e un sorriso.

Quando eri andata via da un po' la finestra si è richiusa con violenza, il suo sbattere è stato provvidenziale: ero completamente immerso in una nuvola di fantasie, ero in volo verso l'isola dei sogni e il botto mi ha fatto tornare alla realtà. Ma nelle ore e nei giorni successivi non c'era più vento e quindi nessuno sbattere di finestre poteva farmi cadere dalla mia nuvola e allora viaggiavo. Seduto sulla solita scrivania davanti al grigio monitor del pc io volavo verso il Sudamerica e l'Africa, attraversavo il Rio delle Amazzoni e il Nilo, danzavo per celebrare riti tribali, venivo investito dalla straordinaria magnificenza della natura. Solo fantasie, con tutta la loro purezza e ingenuità di una tenerezza neonatale. Volavo con leggerezza, senza curarmi di nulla, mai sofferto di vertigini, mai preoccupato del ritorno a terra.

Alla fine nel mondo sotto le nuvole qualcosa lo abbiamo condiviso: ero con te nel centro di Roma a passeggiare, sul belvedere a pranzare con un panino, o in un centro sociale sulle rive del Tevere.

A distanza di tempo, dopo aver recuperato i resti, ho scovato la nostra scatola nera. Ci vuole cura e cautela di fronte ad una scatola nera, mettere alla luce ogni singolo frammento può essere come scoperchiare il vaso di Pandora, i ricordi sono acqua dolce di fiume alla foce quando si

incontra e si mischia a quella salata del mare. In questa scatola nera non ci sono soltanto le voci: ci sono un paio di foto sul cellulare, il profumo dei castagni, i video di uno spettacolo di danza, la margherita che mi ha regalato la tua piccola prima che il vento ti facesse apparire.

C'è tanta dolcezza nei miei ricordi visivi e tattili mentre il salato e un pizzico di amaro l'ho ritrovato nei ricordi vocali, in qualche telefonata.

Con i piedi tenuti al caldo sotto al mio piumone blu con disegni di foglie e di fiori color avorio, mi piace fantasticare sulla tua immagine speculare: le tue dita che sollevano una coperta marrone fino al collo della tua piccola e poi con l'indice tratteggi il suo profilo da folletto sognante; a passi lenti ti avvicini ad una grande candela arancione che ha profumato la stanza d'agrumi e con un soffio leggero ne fai sparire la fiamma e resti per un attimo lì, ferma con il naso puntato per annusare l'ultimo fumo inebriante, il più denso; poi ti raggomitoli nel tuo piumone color senape in posizione fetale e abbracci il cuscino in più con dolcezza, la stessa dolcezza della tua piccola col suo orsacchiotto.

Le giornate piene di madre ti hanno regalato, finalmente, il privilegio di un sonno di sasso istantaneo dopo le notti in bianco dei primi tempi. Il tuo respiro profondo non è un russare, ma ha il suono e il ritmo regolare di chi ha faticato, è un'onda che si fa ascoltare con piacere.

Chissà quali sogni nascono da quei respiri. Non posso saperlo, perché non me ne hai mai fatto un accenno, ma sono sicuro che tu sia una fonte di sogni inesauribile. Credo pure che tu ne abbia memoria, io solo raramente. Magari, visto che è una tua passione, li scrivi anche quei sogni. Avrai scelto un quaderno particolare per questa preziosa trascrizione: di foglie, di sughero o chissà. La mattina alle prime luci dell'alba, con una tazza fumante di tè o una tisana in una mano e la penna nell'altra, ti provi ad immergere di nuovo nel sogno con la premura di chi non sa quant'è profonda l'acqua. Quando riemergi la penna inizia a scorrere veloce, un flusso spontaneo e incontrollabile inonda le pagine

secche senza pause, fino alla fine. Poi stacchi la penna dal foglio intriso dal tuo sogno come se staccassi la spina, finisce l'elettricità, ti spegni esausta per qualche secondo. La tazza non fuma più, bevi l'ultimo sorso, il più dolce, è lì che si è depositato il nettare delle tue amiche api.

La luce del mattino si fa largo tra le tende, tu la ami e così le apri ancora un po' e poi apri la porta finestra che dà sul balconcino, appena appena, giusto per ascoltare i passerotti degli alberi sotto casa, solo per saggiare l'aria frizzantina pungerti la pelle. Ora puoi scivolare in cucina, preparare la colazione per la tua piccola che, come ogni mattina, sveglierai con una carezza e un bacio.

Eravamo alla stazione Termini: tu già nel vagone del tuo treno per Torino, in partenza alle prime luci dell'alba, ed io tre gradini più in giù, sulla banchina. Entrambi reduci da una notte in bianco, ma per ragioni opposte.

Tu eri ancora elettrizzata per aver accolto la passione di un corpo il cui nome sarebbe sbiadito col passare dei chilometri su quel treno. L'euforia tua mi prendeva a schiaffi, ogni tua frase sembrava concludersi con un punto esclamativo che mi si andava a stampare sulla fronte ed io cercavo di abbozzare dei sorrisi, ma erano pallidi spicchi di luna calante.

Io ero solo scarico e divorato dalla febbre della passione, per me era stata una notte di pellegrinaggi: da casa al pub, poi sotto casa di tua sorella e infine alla stazione con un unico bagaglio con la scritta fragile, pieno d'emozione. Lì avrei dovuto semplicemente aprire quella valigia, ma il tuo racconto mi è franato seppellendomi. Così, nell'affanno, cercavo di riemergere da quelle tue confidenze indesiderate, ho commesso l'errore più stupido inciampando nel cliché delle mezze frasi che alludono ma non rivelano nulla.

“Ti devo dire una cosa ma è meglio se ne parliamo quando torni”.

La tua vorace curiosità non sono proprio riuscito a saziarla. Mi sono

girato e me ne sono andato via a passi svelti, per non vedere il tuo treno che partiva.

Stavo camminando in via Giolitti, la testa bassa al punto che il mio sguardo incrociava solo cicche e cartacce lungo il marciapiede e poi un piccione che deve essersi sentito minacciato dal mio incedere ed è volato via portando con sé i miei occhi, quasi lacrimanti per la stanchezza, nel cielo sfumato dal colore tenue della luce del sole neonato di un nuovo giorno che per me era solo l'appendice di una notte infinita.

La mia prima meta è stata Santa Maria Maggiore. Una volta lì però ho attraversato via Cavour e, senza pensarci, sono sceso verso il Rione Monti.

Un pomeriggio ci siamo incontrati lì. Credo fosse un sabato o una domenica perché qualche volta nei weekend venivi a Roma a trovare tua sorella. Per riuscire a vederci mi è sembrato di dover diventare procuratore in una trattativa: non è che tu volessi fare la preziosa, ma due giorni volano quando vuoi rivedere tante persone.

Passeggiando per Monti ti ho fatto scoprire il mercatino vintage, che ero sicuro già conoscessi, e lì hai trovato pure una felpa nera col cappuccio che hai comprato perché ti stava molto bene, anche se, hai ripetuto più volte che era un acquisto che non avresti dovuto fare. Il tempo che restava l'abbiamo trascorso con due tazze fumanti di cioccolata.

Maledette gambe mi avete riportato proprio qui davanti, io cercavo di ingannare il mio pensiero fisso cercando d'ammirare la poesia di queste strade protette dalla quiete del mattino, e voi dispettose gambe mi portate ancora da lei. Come le gambe, indipendenti contro la mia volontà sono tornate sui nostri passi, così pure la mia mano, una volta che tiene una penna tra le dita va a tracciare i segni che mi hai lasciato, tratteggia a poco a poco un quadro completo, seleziona le sequenze più salienti e le monta in un ordine che non ha nulla di cronologico. Un ordine che segue i picchi delle curve delle emozioni provate. Seguire la scia dei ricordi non è poi così affidabile: il tempo è una lente che può

ingigantire quanto rimpicciolire gli eventi a seconda del verso in cui guardi. Un diario è affidabile rispetto al tempo perché fissa i pensieri sul momento, trattiene le emozioni per quello che erano senza passare per il filtro del tempo, è pura cronaca libera dalle riflessioni a freddo, è magma che zampilla dalle proprie viscere e scorre senza diventare roccia solidificata.

Michele Salvioli